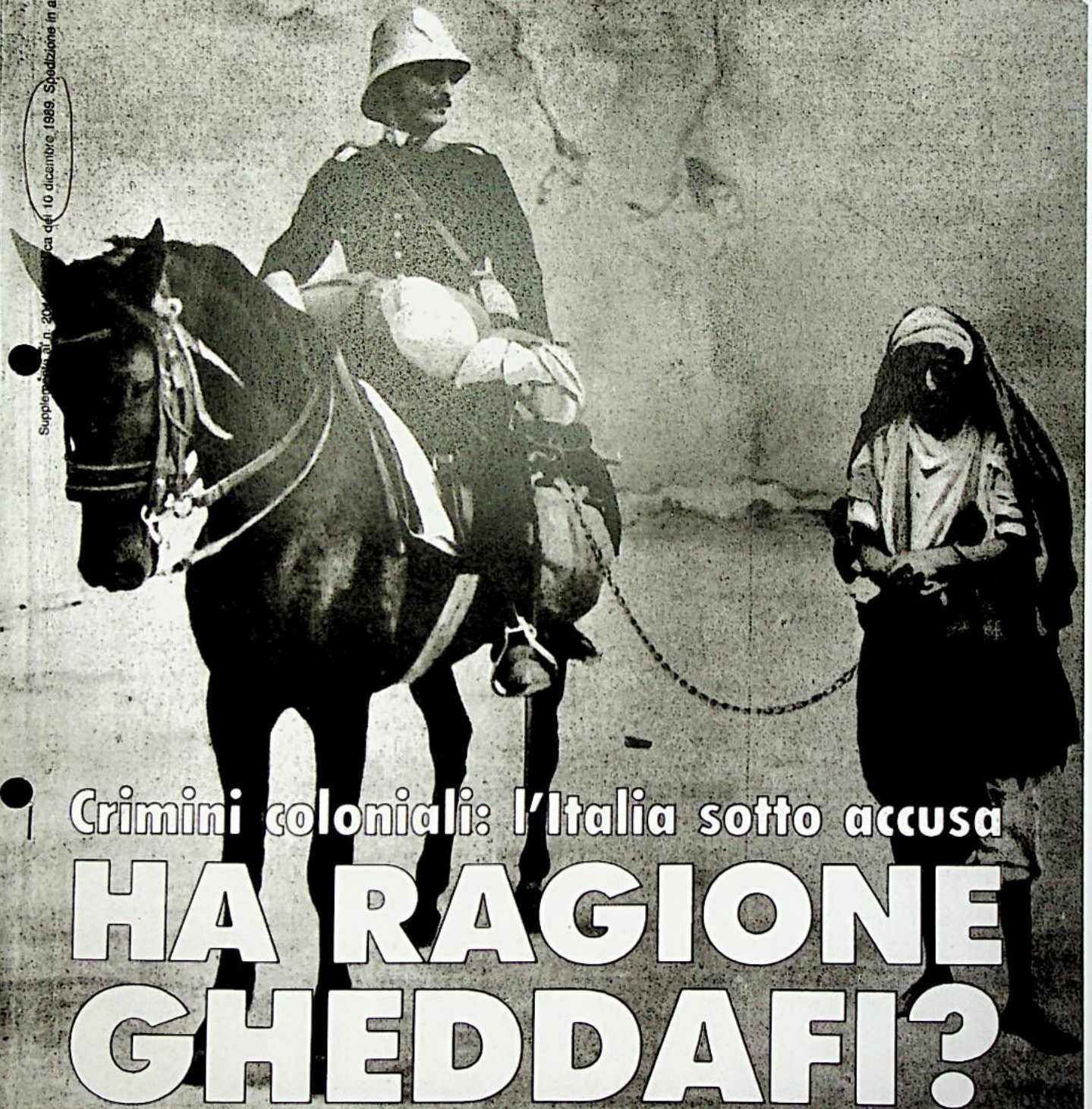


# STORIA

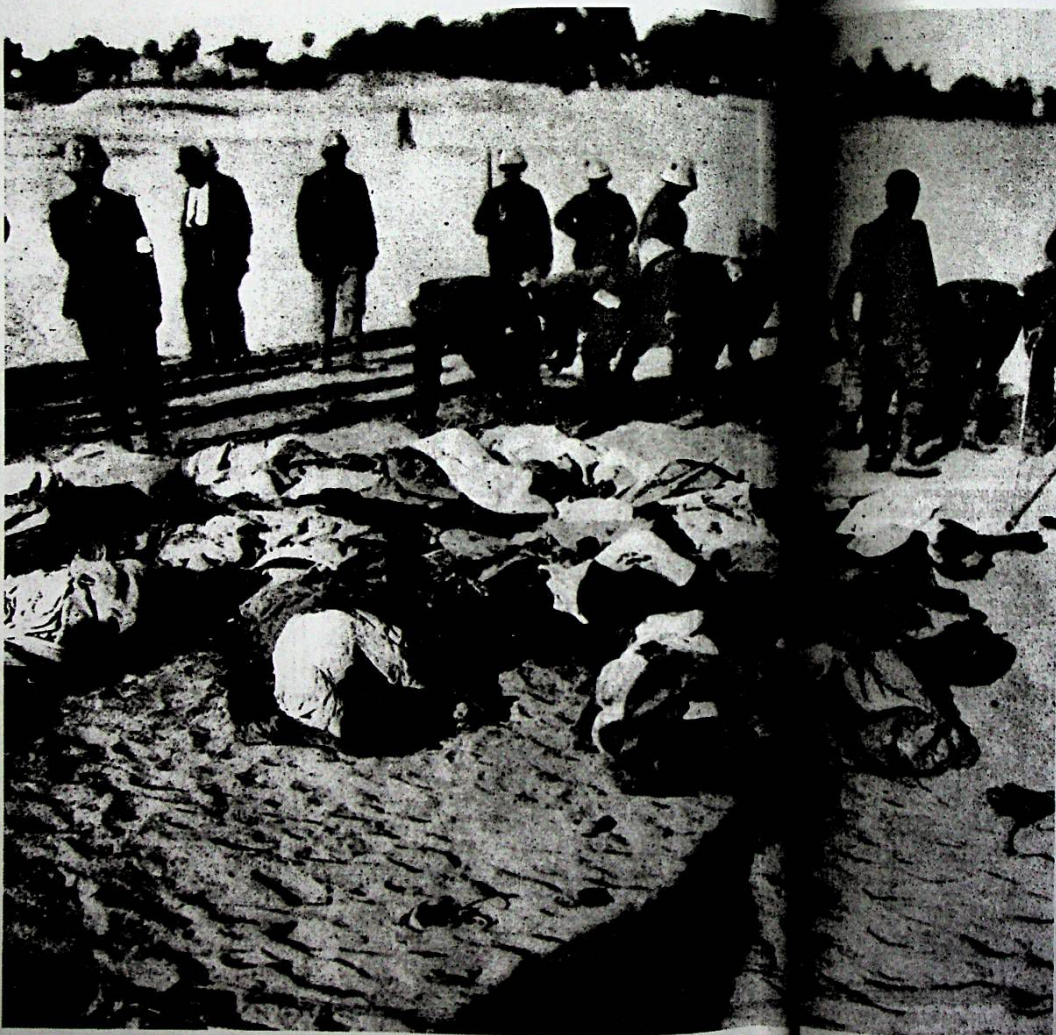
I L L U S T R A T A

BERLINO:  
C'ERA UNA VOLTA  
IL MURO

Supplemento al n. 204 della rivista "L'Espresso" del 10 dicembre 1989. Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70.



Crimini coloniali: l'Italia sotto accusa  
**HA RAGIONE  
GHEDDAFI?**



## IL TRICOLORE DELLA VERGOGNA

Deportazioni. Soprusi. Condanne a morte. Il colonialismo italiano in Libia fu anche questo. Gheddafi è stato risarcito. Basta per cancellare un trentennio di torti?

DI ANGELO DEL BOCA

**P**er affrontare in modo utile e corretto la questione del contenzioso italo-libico va innanzitutto rimosso dalla scena - in senso figurato, s'intende - il personaggio ingombrante del colonnello Gheddafi. Noi non apparteniamo alla categoria di studiosi e di politici che demonizzano Gheddafi. Riteniamo, al contrario, che abbia avuto un ruolo anche positivo per la Libia nei primi anni di esercizio del suo smisurato potere. Realizzò infatti ciò che il vecchio e indeciso re Idris non aveva saputo (o voluto) fare, come la liquidazione delle basi militari straniere e la tutela, con nuove leggi, del grande patrimonio nazionale del petrolio, prima saccheggiato dalle ingorde società petrolifere. Gheddafi seppe anche infondere nei libici una nuova fierezza nazionale mentre collocava la Libia tra i Paesi più intransigenti nella lotta contro il neocolonialismo e l'imperialismo.

Tuttavia, spinto da un'ambizione senza limiti, perse presto il senso della misura. Cercò di realizzare, a volte utilizzando anche mezzi illeciti, impossibili o premature unioni con i Paesi arabi vicini. Trascinò il proprio Paese in guerre costosissime e disastrose. Finanziò movimenti di liberazione senza molto riflettere sulla na-

tura ambigua di alcuni fra essi, favorendo così, anziché l'affermarsi della libertà, la crescita del flagello del terrorismo. Anche se negli ultimi tempi ha modificato in parte la sua politica e ha assunto atteggiamenti più moderati per evitare il completo isolamento della Libia, noi lo riteniamo un personaggio non affidabile. Con la sua recente apparizione alla televisione italiana ha confermato inoltre che la sua arroganza è pari alla sua totale mancanza di decenza.

Oggi Gheddafi è il padrone della Libia. Ma Gheddafi non è la Libia. Non è a lui che dobbiamo rendere conto delle colpe dell'Italia giolittiana e fascista. Non è per le sue minacce o per le sue provocazioni che dobbiamo compiere un esame di coscienza e valutare se dobbiamo o no riaprire il contenzioso con la Libia. Il nostro interlocutore non è Gheddafi, ma il popolo libico. Negli scaffali della ex Casa del Mutilato di Tripoli ci sono 100 mila dossier. In ciascuno di essi c'è la storia di un assassino politico, di un'impiccagione sommaria, di una deportazione, di un furto, di una confisca, di una mutilazione, di altri soprusi. Centomila storie datate fra il 1911 e il 1943. Esse illustrano il calvario di un popolo che è stato, senza alcuna ragione plausibile, aggredito, soggio-

Fucilazione di trenta turchi travestiti da arabi, subito dopo la rivolta del 23 ottobre del 1911, anno d'inizio della campagna di Libia voluta dall'Italia.

gato, umiliato, in alcune regioni decimato. L'interlocutore legittimo è questo.

Per stabilire l'entità del debito morale e materiale contratto dall'Italia nei confronti della sua ex colonia africana, è necessario tracciare un bilancio dei torti e dei danni che sono stati compiuti in Libia in 32 anni di occupazione. Sin dall'inizio della guerra italo-turca, alla quale i libici parteciparono come alleati degli ottomani, il corpo di spedizione italiano si distinse per la sua spietata durezza. Alla rivolta araba di Sciara Sciat rispose con migliaia di esecuzioni sommarie e con deportazioni in massa. Usciti dalla scena i turchi, dopo la pace di Ouchy (1912), i libici restarono soli a contrastare, passo a passo, l'avanzata degli italiani verso l'interno. La resistenza araba durò vent'anni. Per stroncarla furono impiegati i mezzi più moderni ed efficaci per l'epoca, come l'aviazione d'assalto e da bombardamento, i reparti autocarrati, le squadriglie di autoblindomitragliatrici. Si ricorse anche ad armi proibite, come gli aggressivi chimici (iprite e fogsene), e a «soluzioni finali», come la deportazione dell'intera popolazione del Gebel cirenaico e il suo internamento in tredici lager che si riveleranno letali per gran parte dei reclusi.

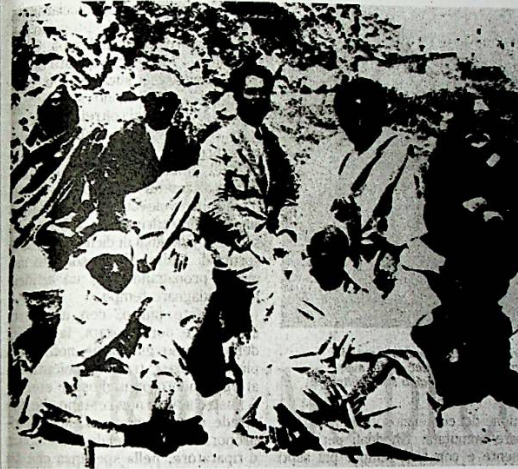
Quando, il 24 gennaio 1932, il governatore della Libia, maresciallo Pietro Badoglio, annunciò trionfante che «la ribellione era stata completamente e definitivamente stroncata», almeno 100 mila libici, fra combattenti e civili, avevano perso la vita nella vana difesa del loro Paese. A questi morti vanno aggiunti quelli causati dalle mine, sepolte a milioni nella sabbia del deserto dagli eserciti italiani, tedeschi e inglesi nel corso della seconda guerra mondiale. Ma il bilancio non sarebbe completo se si dimenticassero le confische dei beni dei «ribelli», i forsenati indennamenti compiuti nel periodo fascista, l'acquisto, da parte di agricoltori italiani, delle migliori terre a prezzi forzosi. Non vanno infine ignorate quelle decine di migliaia di libici che furono



Prigionieri arabi nel 1911. Le immagini che illustrano questo servizio sono tratte dal volume «Colonialismo e fotografia. Il caso italiano» (Edizioni Sciania).



Nel 1912, in una via di Tripoli, viene eretta una forca per dodici combattenti libici. Il libro da cui sono tratte le foto è stato curato da Luigi Golla.



Siamo in Italia, nel 1928, all'isola di Lipari. Un gruppo di confinati libici si fa fotografare assieme al dirigente comunista sardo Andrea Lantini.



Settembre 1931: Omar al-Mukhtâr il leggendario capo della resistenza cirenaica, incatenato tra due carabinieri al suo arrivo a Bengasi.

costretti a prendere la via dell'esilio, abbandonando ogni avere e riparando in Tunisia, Algeria, Egitto, Sudan e Ciad. Si tenga infine presente, per poter valutare appieno il pesantissimo tributo di sangue del popolo libico, che l'intera popolazione della Libia non raggiungeva, negli anni Trenta, gli 800 mila abitanti. Il che significa che lo sterminio ha interessato un ottavo della popolazione. È un dato che non può non far riflettere. E non ci si ripeta - è una vecchia ed insopportabile litania - che all'epoca tutte le potenze coloniali erano ugualmente spietate. Il fatto che la decimazione delle popolazioni indigene fosse una pratica abbastanza diffusa non diminuisce per nulla le responsabilità di Giolitti e di Mussolini.

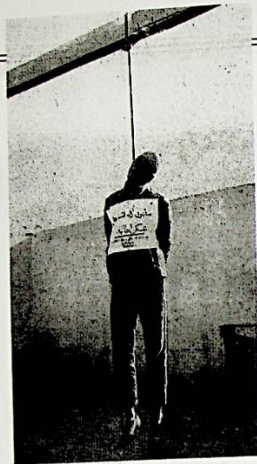
**A**ppena raggiunta l'indipendenza, nel 1951, i libici posero sul tappeto, come era da prevedersi, il problema dei danni di guerra e chiesero un equo risarcimento. Ma come conteggiare e quantificare in denaro questi danni? In un'analoga situazione, il governo imperiale etiopico scelse il criterio di assegnare un valore ad ogni vita umana stroncata, ad ogni capo di bestiame abbattuto, ad ogni casa distrutta, e presentò al governo italiano un conto di 184.746.023 sterline (pari a 326 miliardi di lire del 1945). Roma giudicò che il conto era troppo alto (e forse lo era), mercanteggiò e finì per trovare un accordo sulla cifra di 6.250.000 sterline, pari a 10 miliardi e mezzo di lire del 1956, l'anno della firma dell'accordo sulle riparazioni.

I libici si astennero dal presentare macabri conteggi, ma sostennero con fermezza i loro diritti durante i lunghi ed estenuanti negoziati. I governi italiani, dal canto loro, replicarono, tra il 1953 e il 1956, che i danni di guerra non erano affatto dovuti, poiché durante il secondo conflitto mondiale la Libia faceva parte a tutti gli effetti della metropoli. Quanto ai danni arrecati nel corso dell'occupazione coloniale, questi erano addirittura fuori discussione, perché nessun'altra potenza europea li aveva risarciti alle sue ex colonie.

Alla fine ci si accordò per una cifra molto modesta: 2.750.000 sterline libiche, pari a 4.812.500.000 lire. L'Italia pretese inoltre che nel testo dell'accordo del 2 ottobre 1956 non si facesse assolutamente menzione dei danni di guerra né tantomeno di quelli del periodo coloniale. La somma veniva infatti erogata a puro titolo di «contributo alla ricostruzione economica della Libia». Con questo artificio l'Italia repubblicana e democratica decideva pertanto di coprire i crimini dell'Italia fascista. Una scelta assai poco oculata ed onorevole e che oltretutto la espose, in mancanza di una specifica quietanza, al pericolo di future richieste di riparazioni.

Richieste che venivano infatti inamovibilmente avanzate, e in modo ben più insistente, appena al vecchio e titubante re Idris succedeva nel 1969 l'irruente ed ipernazionalista colonnello Gheddafi. E poiché ancora una volta Roma cercava di sottrarsi all'invito di risarcire i danni e di pronunciare una precisa condanna del passato colonialista, il governo libico, con una mossa a sorpresa, incamerava nel 1970 tutte le proprietà degli ultimi 20 mila italiani rimasti in Libia. Anche dopo questa enorme confisca di beni (valutabili in circa 1.200 miliardi di lire attuali) Gheddafi non si ritenne però soddisfatto, poiché sosteneva che le proprietà incamerate altro non erano che beni libici che ritornavano ai loro legittimi proprietari. Il che può essere vero per alcune aziende agricole acquisite da italiani in maniera fraudolenta, ma non per le centinaia di piccole proprietà (case, negozi, botteghe di artigiani), che rappresentavano il modesto frutto di tutta una vita onorata di lavoro. Giustamente Pietro Nenni annotava nel suo diario: «Nudi e crudi, naturalmente, non rientreranno gli agrari e i grossi imprenditori, i quali hanno provveduto in tempo a salvare i capitali se non i beni immobili. [...] E a pagare sono venticinquemila lavoratori che d'un tratto perdono tutto e che incontreranno difficoltà per integrarsi nella società italiana».

A vent'anni dall'esodo forzato degli italiani dalla «quarta sponda», la que-



Tripoli 1912: un patriota arabo implicato con l'accusa di aver combattuto e ucciso soldati italiani.

stione del contenzioso italo-libico appare immutata. Gheddafi periodicamente e con toni sempre più aspri sollecita i risarcimenti. La Farnesina, con altrettanta ostinazione, replica che l'accordo del 2 ottobre 1956 ha cancellato ogni debito.

**S**otto il profilo strettamente giuridico l'Italia è in regola, tanto più che si è assunta anche l'oneroso impegno di indennizzare, come sta già facendo, i 20 mila italiani cacciati dalla Libia. Ma non sempre un accordo internazionale, anche se firmato liberamente dalle due parti, ha tutte le qualità per sanare una vertenza difficile, come è appunto quella italo-libica. L'accordo del 2 ottobre 1956, in particolare, non soltanto pecca di ambiguità, ma rivela una forte dose di taccagneria. Se così non fosse, il 4 febbraio 1984 Giulio Andreotti, a quella data ministro degli Esteri, non avrebbe mai avanzata la proposta, nel corso di un colloquio con Gheddafi, di compiere «un gesto concreto verso il popolo libico», gesto che si sarebbe successivamente configurato nel dono di un Centro cardiologico da costruire a Tripoli.

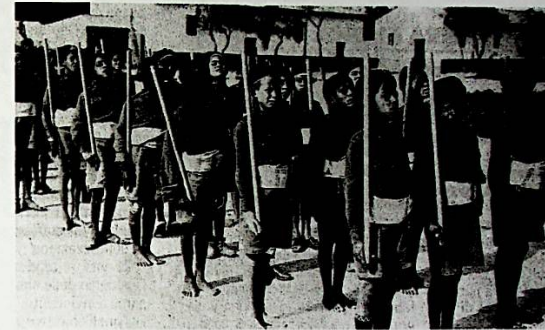
L'idea di sanare il contenzioso con un gesto altamente umanitario e simbolico fu apprezzata all'inizio anche dai

libici, i quali, infatti, cominciarono a discutere i particolari del progetto con l'ambasciatore d'Italia a Tripoli, Giorgio Reitano. Ma perché questo tipo di transazioni abbia successo, è indispensabile che il dono sia dato in tempi brevi e che sia oltretutto generoso. A cinque anni di distanza, invece, la promessa non è stata mantenuta. Nel gennaio del 1987 si stava ancora discutendo sul numero dei letti: i libici ne volevano 1200, la Farnesina ne controffriva 100. Ciò ha consentito a Gheddafi di dichiarare che la sortita di Andreotti era soltanto una mossa propagandistica, un artificio per guadagnare tempo.

A questo punto, con un'offerta avanzata e non onorata, la politica dell'«abbiamo già dato» non rivela più solide basi, tradisce soltanto un atteggiamento puntiglioso e sterile. A nostro avviso non restano che due strade da percorrere. Quella di riproporre l'offerta del dono simbolico e riparatore, nella speranza che sia ancora gradito da Tripoli. E, in alternativa, quella di riaprire coraggiosamente i negoziati sul contenzioso, invitando però il governo libico ad assumere una posizione diversa, più duttile, più ragionevole sull'episodio della confisca dei beni italiani. Può anche darsi, visti i rapporti non buoni fra Tripoli e Roma, che entrambi le strade non siano più percorribili. Ma il tentativo deve essere fatto ugualmente. Così come da Roma deve levarsi, ben chiara, l'attesa condanna della notte coloniale.

Non si può praticare in eterno la politica dell'autoassoluzione. Non può rimandare all'infinito quel dibattito sulle colpe coloniali, che altri Paesi hanno concluso da tempo, con grandi vantaggi per la verità storica. Ne siamo convinti che i libici siano più ansiosi di ricevere un riconoscimento della loro lotta di liberazione unito alla condanna dell'oppressione coloniale, che non di riscuotere dei risarcimenti materiali. Questo riconoscimento e questa condanna l'Italia non ha mai espressi, almeno in maniera ufficiale. È un atto che non si può rinviare.

Angelo Del Boca



## PROFUMO DI COLONIA

1911: l'occupazione della Libia dà vita al primo partito trasversale dell'Italia unita: cattolici, nazionalisti e persino socialisti. È il colonialismo dal volto umano.

DI SERGIO ROMANO

**A**i commentatori della nostra politica estera che si chiedono perché l'Italia abbia obiettivamente appoggiato, negli ultimi vent'anni, il regime di Gheddafi e faccia tanta fatica a rivedere il proprio atteggiamento verso la Libia, propongo di tornare brevemente a Giolitti e alle ragioni della nostra presenza in quel Paese.

Fu Giovanni Giolitti che decise l'occupazione della Libia nel settembre del 1911, e fu lui che, poche settimane dopo lo sbarco, decise l'annessione dei territori occupati al Regno d'Italia. Ma Giolitti fu al tempo stesso uno dei pochissimi uomini politici italiani che continuò a trattare la questione libica, allora e negli anni successivi, con un distacco che rasentava la freddezza e l'indifferenza. Quando a Torino, in occasione di un discorso per l'apertu-

ra d'una grande esposizione sui progressi industriali del Paese a cinquant'anni dall'Unità, dovette spiegare le ragioni della sua politica, dichiarò che la guerra s'era imposta all'Italia come una «fatalità storica». Nelle *Memorie* fu meno riservato e succinto. Dopo avere evocato per la forma e senza troppa convinzione un classico argomento del colonialismo europeo — la tratta degli schiavi, ancora fiorente a Bengasi —, elencò le ragioni internazionali per cui l'Italia non poteva sottrarsi a quella responsabilità. Accennò all'occupazione francese della Tunisia nel 1881, al più recente protettorato francese sul Marocco, alle «cambiali» che l'Italia aveva ottenuto dalle maggiori potenze europee negli anni precedenti, e concluse che la situazione era ormai giunta a un punto cruciale. Scrisse: «Perseverare nella situa-

zione in cui ci trovavamo, di avere messo una ipoteca sulla Libia, ciò che impediva agli altri di andarci, senza poi andarci noi, sarebbe stata una cosa non seria [...]». Aggiunse che gli alleati dell'Italia — l'Austria e la Germania — erano amici della Turchia e che i continui screzi italo-turchi erano per loro motivo d'imbarazzo e disagio. Paradossalmente, per «ristabilire l'amicizia fra noi e la Turchia, e rendere possibile una politica armonica della Triplice Alleanza nell'Impero Ottomano», occorreva che l'Italia occupasse la Tripolitania.

Giolitti andò a Tripoli, quindi, senza passione ed entusiasmo, con l'atteggiamento di chi si toglie un dente o si sbarazza d'un problema che continua ad attraversare la sua vita e gli impedisce di fare cose più serie. Occupò la Libia con la stessa distaccata fermezza

In alto: Gioventù araba del Littorio a Tripoli (1930). Mussolini capi subito l'importanza del mezzo fotografico.

## LA CAMERA BIANCA

COLLOQUIO CON LUIGI GOGLIA

È appena uscito presso l'editore siciliano Siciana il volume *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, curato da Luigi Goglia, che arricchito il libro di un'ampia introduzione. A Goglia il quale, tra l'altro, assieme a Renzo De Felice curò per Laterza il volume *Storia fotografica del fascismo*, abbiamo chiesto di descrivere l'evoluzione dell'atteggiamento culturale italiano nei confronti delle colonie a partire dalla documentazione visiva di cui si dispone.

«Alla fine del secolo passato, ai primordi della colonizzazione, accanto a un numero esiguo di fotografi professionisti come Luigi Fiorillo e i fratelli Nicotra, emerge la figura del fotografo amatore, spesso viaggiatore o esploratore, solitamente elegante, colto, con molto tempo a disposizione. Il suo punto di vista è quello dell'europeo che si sente scopritore di realtà profondamente diverse da quelle di casa e che va alla ricerca dell'"inconsueto". Da qui una certa propensione a raffigurare paesaggi sorprendenti, deserti, grandi laghi, fiumi, ma anche animali esotici ed elementi della flora locale. Persino le popolazioni locali vengono guardate con questo occhio. C'è poi il capitolo della fotografia missionaria che documenta a scopo edificante le realizzazioni delle missioni religiose in terra africana: scuole, chiese, centri medici e assistenziali, conversioni, ecc. Ma non cambia l'atteggiamento, la percezione dell'italiano che sente di essere spettatore di qualcosa di profondamente estraneo ai suoi parametri culturali».

Con il nuovo secolo cambia qualcosa in questo modo di guardare il mondo coloniale?

«Sostanzialmente no, perché è sempre la "camera bianca" che guarda e fissa le immagini. Ma con la semplificazione del mezzo foto-

grafico e con la diffusa commercializzazione delle apparecchiature tecniche anche a strati meno acculturati. Diventa sempre più fitta e numerosa la schiera di sottufficiali e soldati semplici che usano la macchina fotografica per immortalare momenti e scene di vita coloniale. Si assiste a una straordinaria proliferazione di immagini, private e ufficiali. E con la campagna di Libia del 1911-12 si dà avvio alla prima guerra italiana iperfotografata. *L'Illustrazione italiana* manda sul posto uno stuolo di fotoreporter e per la prima volta opera il Servizio fotografico del Regio Esercito. Le immagini private, poi, riportate in serie in grandi quantità, addirittura con didascalie trilingui per il mercato internazionale. È un enorme patrimonio documentario che così si forma».

E durante il fascismo, che cosa accade?

«Con il fascismo si assiste ad una progressiva contrazione, anche in questo campo, della libertà d'espressione. Nell'età liberale non c'erano tabù e le immagini coloniali si diffondevano senza ostacoli. Durante il fascismo invece si perde la drammaticità del conflitto e si tende a privilegiare l'immagine dell'indigeno felice del dominio coloniale, dell'ascaro inquadro nei battaglioni italiani, delle scuole e delle abitazioni realizzate dai colonizzatori. La documentazione privata non cessa di esistere, ma diventa, per così dire, privatissima. Rimane tuttavia l'ottimo lavoro di tanti fotoreporter d'eccezione. A cominciare da Curzio Malaparte, che nel 1939 restituirà con occhio curioso, indagatore, talvolta sarcastico ma sempre disponibile, un'immagine straordinariamente efficace dell'Africa Orientale».

za con cui negli anni precedenti aveva affrontato gli scioperi generali e i fermenti della vita nazionale. E quando s'accorse che i generali erano meno efficienti dei prefetti capi che l'Italia non era pronta per una guerra europea e cercò inutilmente di spiegarlo alla classe politica italiana quattro anni dopo. La tesi di alcuni studiosi secondo cui egli decise la guerra per ingraziarsi i nazionalisti in un momento in cui altri aspetti della sua politica — il suffragio universale e la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita — tendevano a garantirgli l'appoggio delle sinistre, non mi è mai parsa convincente. Se si fosse proposto quell'obiettivo avrebbe fatto della guerra un uso propagandistico e non l'avrebbe definita, sobriamente, una «fatalità storica». I «corifei» dell'"impresa di Libia" furono altri e costituirono uno dei primi partiti trasversali della storia italiana. Cerchiamo di individuarli. Capiremo meglio le ragioni della politica libica del governo italiano negli ultimi vent'anni e perché l'Italia faccia tanta fatica ad assumere un atteggiamento più fermo verso il regime di Gheddafi.

Il "partito trasversale" era formato nel 1911 da tre componenti, ciascuna delle quali era a sua volta divisa in due ali distinte. Vi era anzitutto una forte componente cattolica costituita al tempo stesso da finanzieri — il Banco di Roma — e da quella parte del clero italiano che ancora pensava al Nord Africa e al Vicino Oriente come all'obiettivo di una possibile "reconquista". Vi era poi una componente nazionalista costituita in parte da uomini di estrazione risorgimentale come Piero Fosca e Antonino di San Giuliano, allora ministro degli Esteri, e in parte da giovani leve di un nuovo nazionalismo che si era andato manifestando qualche mese sotto la guida di Corradini, Castellini, Coppola, Federzoni Sighele. E vi era infine una componente di sinistra costituita da socialisti riformisti, come Bissolati e Bonomi, da una pattuglia di sindacalisti rivoluzionari come Arturo Labriola.

Nell'atteggiamento di ciascuno



In alto: Tripoli 1930, panoramica del lungomare e del castello.



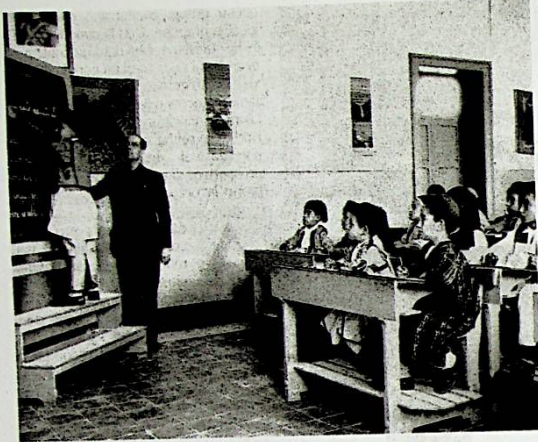
Sopra: fantasia di libici in onore di Mussolini nell'aprile del 1937.

questi gruppi confluivano motivazioni ideali e pratiche. Con la conquista della Libia l'Italia avrebbe dato un contributo di civiltà al riscatto di un popolo primitivo e tratto grande vantaggio dallo sfruttamento economico di terre che molti, allora, consideravano potenzialmente ricche; avrebbe consolidato la propria potenza nel Mediterraneo e aperto prospettive di emigrazione nazionale ai propri lavoratori.

Adue lati estremi dello schieramento libico i cattolici e i sindacalisti rivoluzionari attribuivano all'"impresa" un forte significato simbolico e ideale. Per i cattolici, che celebravano in quei giorni l'anniversario della battaglia di Lepanto, la conquista della Libia prometteva il ritorno della croce in terre che erano state un tempo la roccaforte della cristianità. Per i sindacalisti rivoluzionari la guerra era una prima manifestazione, su scala internazionale, di una gigantesca lotta di classe in cui le nazioni proletarie avrebbero conquistato quello che Mussolini chiamò, più di vent'anni dopo, un "posto al sole".

Veniamo all'attualità. Le forze politiche e intellettuali cui risale la politica del governo italiano in Libia dopo l'avvento di Gheddafi al potere nel settembre 1969, sono per molti aspetti le stesse del 1911. Anche oggi vi è un partito trasversale in cui confluiscono uomini e gruppi che provengono dal mondo cattolico, dal nazionalismo e dalla sinistra. Gli argomenti sono cambiati e gli obiettivi sono diversi. Ma la cultura politica di coloro che oggi vogliono andare d'accordo con Gheddafi è assai più simile di quanto non si creda alla cultura politica di coloro che ottant'anni fa volevano l'"impresa di Libia".

Le motivazioni cattoliche del 1911 sopravvivono in una parte della Democrazia cristiana. L'obiettivo non è più quello di riconquistare alla fede le antiche province cattoliche dell'Africa settentrionale. Ma vi è una parte non piccola del mondo cattolico italiano in cui sopravvive tenacemente la convinzione lapiniana che l'Italia debba pazientemente lavorare a una sorta di



"ecumene mediterranea" in cui i fedeli delle tre grandi religioni monoteiste (La Pira avrebbe detto «i popoli del Libro») possono felicemente convivere secondo modelli di sviluppo in cui i vincoli familiari e le tradizioni comunitarie sono più importanti dei valori che presiedono alla costituzione delle democrazie occidentali e dei regimi comunisti: il mercato e la laicità della ragione a Ovest, lo Stato-partito e la proprietà statale dei mezzi di produzione a Est.

Nella sofferta e tenace amicizia del governo italiano per Gheddafi è possibile leggere in trasparenza la speranza di una «terza via» mediterranea, egualmente anticapitalista e anticomunista, una sorta di versione civile e colta del libretto verde di Gheddafi. La concezione è implicitamente anti-americana e quindi destinata a scontrarsi con la politica libica degli Stati Uniti, come è accaduto più volte nel corso degli ultimi anni.

Le motivazioni economico-finanziarie, nazionaliste e nazional-populiste sopravvivono in quelle correnti di opinione che assegnano all'Italia una posizione privilegiata nello sviluppo economico della Libia. All'origine dell'importanza che il petrolio libico ha as-

**Tripoli 1930: una scuola italiana per musulmani. In basso: un gruppo di radiotelegrafisti libici arruolati nell'esercito italiano (1940). La visione italiana del problema libico, negli ultimi venti anni, ha avuto aspetti simili a quelli del colonialismo giolittiano.**



sunto per gli approvvigionamenti del nostro sistema industriale non vi sono soltanto considerazioni economiche e pratiche. Vi è anche la convinzione che il principale cliente della Libia sarebbe divenuto il suo principale fornitore e che l'Italia avrebbe esercitato di fatto col passare del tempo una sorta di tutela economica del Paese.

Le motivazioni colonialiste infine sopravvivono, paradossalmente, nelle correnti di sinistra. Del colonialismo, grazie alle deformazioni di una storiografia fortemente parziale, noi conosciamo oggi soltanto il volto aggressivo e imperiale. Ma esso ebbe anche forti motivazioni umanitarie e ideali, fondate sulla convinzione che le nazioni civili avessero l'obbligo morale di presiedere all'educazione e allo sviluppo dei popoli incolti e arretrati.

L'eredità di quel colonialismo è presente in molte delle correnti "terzomondiste", nella convinzione, largamente diffusa a sinistra, che le nazioni "abbienti" abbiano l'obbligo morale di contribuire alla crescita civile ed economica dei Paesi sottosviluppati. Il terzomondismo è doppiamente erede del colonialismo: in primo luogo perché si crede obbligato a riscattare le colpe del "padre", in secondo luogo perché ne condivide l'impulso "missionario".

Se la nostra politica libica negli ultimi vent'anni fu per molti aspetti ispirata dalle stesse motivazioni che ispirarono ottant'anni fa i corifei dell'"impresa libica", e se i risultati di questa politica sono quelli di cui siamo stati testimoni nelle scorse settimane, mi auguro che l'Italia torni Giolitti. A quel tempo il presidente del Consiglio andò in Libia perché ritenne che nelle condizioni politiche dell'epoca d'allora l'Italia non potesse fare altrimenti. Sarebbe stato il primo a andarsene se avesse constatato che le condizioni erano cambiate e che le ragioni della presenza italiana erano scomparse. Oggi "andarsene" dalla Libia significa più semplicemente trattarla, nel bene e nel male, senza particolari ambizioni e inutili complessi, come un qualsiasi altro Paese dell'Africa settentrionale.

Sergio Romano



## ITALIANI MALA GENTE

In Libia come in Etiopia. In Grecia come in Jugoslavia. Una trasmissione della Bbc riapre il caso dei comportamenti "criminali" delle nostre forze armate. Che cosa c'è di vero?

DI MARIO LOMBARDO

Una lunga trasmissione della Bbc inglese che con immagini agghiaccianti denuncia il comportamento dei soldati in grigioverde sul fronte nord-africano ma anche in Grecia, e in Jugoslavia. Storie che sostengono che se centinaia di italiani non sono comparsi davanti a un tribunale come quello di Norimberga è stato solo per una discutibile scelta politica degli Alleati. La Libia che continua a chiedere, in tutti i modi, il risarcimento dei danni morali e materiali arrecati al suo popolo dalle nostre guerre coloniali.

Sono duri colpi a quell'immagine di "italiani brava gente" che si è sempre cercato di coltivare, e che diventa sempre più difficile difendere man mano che nuovi documenti vengono alla luce. La conclamata diversità dei nostri soldati, in confronto a quella di altri eserciti tanto discussi, viene a ridursi ai minimi termini una volta che si esamini la realtà storica.

La televisione inglese, in una trasmissione dal titolo *A fascist legacy*, una eredità fascista, presentata in due puntate sul secondo canale della Bbc il 1° e l'8 novembre scorso, ha svolto una dura requisitoria sul peso e sugli effetti delle occupazioni e sui metodi adottati dagli italiani. Lo storico italo-americano Michael Palumbo, che con l'inglese Ken Kirby è uno degli autori del programma, ha infatti utilizzato nell'occasione parte del materiale documentario sui crimini di guerra ritrovato negli archivi americani e inglesi.

Nel dicembre 1987, in un'inchiesta pubblicata da *Epoca*, Fiamma Nirenstein aveva ampiamente anticipato i risultati delle ricerche di Palumbo,

che già nel 1980 aveva trovato negli archivi dell'Onu i nomi di centinaia di italiani, che gli Alleati ritenevano responsabili di crimini di guerra in diversi Paesi, e lungo il corso delle guerre sostenute dall'Italia in Africa e in Europa. Questo lungo elenco, come Fiamma Nirenstein rilevava, era stato però compilato su segnalazione dei Paesi vittime, e la loro presenza negli archivi dell'Onu non era certo sinonimo di colpevolezza.

La tesi di Palumbo, già espressa su *Epoca* e ribadita nella trasmissione della Bbc, è sempre la stessa: ci sono italiani che si sono macchiati di crimini orrendi, che come altri soldati dell'Asse avrebbero dovuto essere processati, e che invece sono stati "assolti" dagli Alleati per motivi politici. Secondo Palumbo perché gli Alleati: «...ritenevano che dei vecchi fascisti sa-

In alto: etiopi uccisi a Addis Abeba nella rappresaglia che seguì l'attentato del 19 febbraio 1937 a Rodolfo Graziani.

rebbero stati anticomunisti più affidabili di quanto avrebbe potuto essere un governo capeggiato da un liberale genuino come il conte Carlo Sforza, e con la presenza di altri antifascisti di ritorno dall'esilio».

C'è da aggiungere, secondo quanto risulta dal documento siglato U3483/70/73 conservato al Public Record Office del Foreign Office inglese, che Charles Noel, Alto Commissario inglese a Roma, nell'immediato dopoguerra sosteneva: «Molti dei criminali di guerra hanno reso esemplari servizi agli Alleati», e quindi che arrestarli sarebbe stato un errore e avrebbe anche provocato «...uno choc per il governo italiano e per l'opinione pubblica».

**C**onsiderazioni analoghe sono espresse in una lettera inviata il 6 aprile 1946 dall'allora presidente del Consiglio Alcide De Gasperi all'ammiraglio Stone, Alto Commissario americano. Scriveva addirittura De Gasperi che l'eventuale arresto «...porterà alla nascita di una pericolosa reazione del Paese, e di una giustificabile reazione», aggiungendo che le ripercussioni politiche potevano essere gravi e occorreva evitarle «specie durante questo periodo che precede l'Assemblea Costituente». Nel Washington National Record Center (documento 10.000/136/325 n.34), è conservata anche la risposta di Stone a De Gasperi, in cui l'ammiraglio precisa di essere «pienamente consapevole delle implicazioni della faccenda».

Fu una gara a soffocare le richieste di punire i colpevoli, richieste che venivano soprattutto da Francia, Grecia e Jugoslavia. Il 2 maggio 1944 il rappresentante francese all'Unwcc André Gros aveva lamentato che alla Francia venisse «impedita la regolare procedura per punire gli italiani resisi colpevoli di crimini contro i francesi». Sempre Gros, il 3 dicembre dello stesso anno, rivelò che pur essendo «nella posizione di poter avanzare seri capi d'accusa per crimini di guerra commessi in Corsica da alti ufficiali italiani attualmente in custodia agli Alleati» aveva dovuto rinunciare

## RETICENTI IN CASA

Soldati cavallereschi, «coloni» pronti a fraternizzare con gli indigeni. È questo il «volto buono» dell'occupazione italiana che si è sempre cercato di proporre, utilizzando soprattutto i media e quando questi non bastavano ricorrendo a reticenze, mistificazioni, censure.

Per anni il governo italiano ha reso difficile agli studiosi l'accesso agli archivi di Stato, usando quando occorreva motivazioni pretestuose come la necessità di «riordinare» il materiale. È quanto avvenuto, per esempio, nel caso dei documenti dell'Asmat, il disciolto ministero dell'Africa Italiana, che sono stati fino alla metà degli anni Settanta pressoché intangibili, poi liberalizzati, e nel 1984 tornati quasi irraggiungibili. Il «riordino», in quest'ultimo caso, era in realtà una scusa per impedire a storici e ricercatori africani di trovare prove documentali sulla storia del loro Paese, sulla quale avevano solo documenti «di parte».

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha impedito la consultazione del proprio archivio per lungo tempo, per un irragionevole divieto delle autorità militari. È per questa ragione che Giorgio Rochat solo nel 1988 ha potuto completare il bilancio delle armi chimiche impiegate dagli italiani in Etiopia, e anche che Angelo Del Boca venisse insultato e offeso per avere denunciato già dal 1965 il ricorso a tali mezzi inumani in Africa Orientale.

Un caso a parte, nell'insieme degli sforzi effettuati per mostrare solo gli aspetti positivi del colonialismo italiano, è costituito dall'opera *L'Italia in Africa*, la cui pubblicazione a cura del ministero degli Esteri era prevista in cinquanta volumi. Una edizione monumentale, il cui compito avrebbe dovuto essere quello di documentare la presenza «benefica» degli italiani in Africa Orientale e Settentrionale.

Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa fu istituito l'11 gennaio 1952 con decreto interministeriale n. 140, quando era sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca. Con poche eccezioni, tra cui risalta Mario Toscano, i componenti della commissione erano in gran parte ex governatori di colonie italiane, ex alti funzionari della amministrazione coloniale, o storici che

apprezzavano senza ritegni l'antica fede colonialista.

Tra i nomi più noti di quel passato da dimenticare c'erano Francesco Saverio Caroselli, Enrico Cerulli, Giuliano Cora, Piero Franca, Guglielmo Guglielmi, Martino Mario Moreno, Luigi Bruno Santangelo, Attilio Scaglione insieme a altri come Raffaele Ciasca, Giotto Dainelli, Giuseppe Vedovato.

Oltre a volumi che prendevano in esame l'archeologia, l'arte, l'etnografia, il folklore, *L'Italia in Africa* comprendeva anche saggi sugli aspetti militari della conquista e dell'occupazione italiana. Giorgio Rochat li ha definiti come «caratterizzati da una dipendenza totale dalle tesi oltranziste dell'epoca fascista, dalla superficialità e genericità della ricostruzione degli avvenimenti, dall'ignoranza delle fonti non italiane e dalla rinuncia alla utilizzazione degli archivi del disciolto ministero dell'Africa Italiana, di cui pure il Comitato si arrogava l'esclusiva».

Un giudizio tranciante sul valore di quest'opera mistificatoria, che non aveva esitazioni nel truccare il bilancio di quanto era stato. Il ministero degli Esteri aveva fortunatamente già provveduto a chiudere i cordoni della borsa, soffocando nel silenzio la voce suonata da *L'Italia in Africa*. All'inizio degli anni Ottanta, quando il suo piano editoriale era ancora lontano dall'essere ultimato, l'opera infatti sospese le pubblicazioni.

Un chiaro esempio di censura riguarda invece *Il Leone del deserto*, un film girato nel 1979 dal regista Mustafa Akkad, in cui si raccontano le vicende di Omar al-Mukhtar, capo della resistenza Cirenaica impiccato dagli italiani a Soluch il 16 settembre 1931.

Prodotto con capitali libici e con grande dispiego di mezzi il film avrebbe dovuto essere distribuito in Italia ma dovuto essere distribuito agli Esteri. Raffaele Costa ne vietò la circolazione perché secondo lui la pellicola era «leone dell'onore dell'esercito». Da allora *Leone del deserto*, è stato proiettato raramente nel mondo, è stato proiettato nel nostro Paese in due o tre occasioni speciali, ma non è mai arrivato nelle sale cinematografiche.

La testa di Degliac Hailu Chebbé, capo della resistenza etiopica nel Lasta ucciso il 24 settembre 1937, fu mozzata e issata su una lancia per essere esibita nei mercati di Socota e di Quoram. In basso: Rodolfo Graziani mentre esibisce orgogliosamente le ferite riportate nell'attentato del febbraio 1937. Fu lo stesso Graziani a far circolare negli alti comandi italiani questa fotografia, per dimostrare tutta la ritrovata efficienza fisica.



«perché non mi è stato permesso di ottenere le necessarie informazioni». Le notizie, di cui l'Unwcc era in possesso, gli erano state evidentemente negate.

**L**a Francia comunque continuò a chiedere che i responsabili di atrocità venissero estradati, ma gli anglo-americani ancora nel 1946 e in nome dei servizi resi agli Alleati cercavano di proteggere coloro che Gros accusava di «atrocità in Corsica» durante l'occupazione. Poi, e si era già nel 1947, gli inglesi informarono ufficialmente i francesi di «non essere tenuti a estradare nessuno». Fu a questo punto che, volente o nolente, la Francia fu costretta a rinunciare alle sue richieste.

In Grecia, durante l'occupazione italo-tedesca, erano stati istituiti numerosi campi di concentramento: a Vamitsa, Kerkyra, Trikala, e altri ancora. Quello più tristemente noto era a Larissa, e il trattamento durissimo dei «guardiani» italiani nei confronti dei reclusi è ampiamente descritto da molte testimonianze di prigionieri greci e anche inglesi, conservate negli archivi dell'Onu. Nel campo di Larissa c'erano baracche per donne, per ex-ufficiali greci, per prigionieri inglesi. Non c'era acqua, il cibo era scarso, i ricoveri in compenso erano infestati da cimici e ratti. Gli ex-ufficiali greci morivano a una media di 500 l'anno, e se durante i rastrellamenti non si riusciva a trovare i pochi che erano riusciti a sfuggire all'arresto, erano le loro madri a finire nelle baracche di Larissa.

Dai documenti degli Alleati risulta che a comandare il campo era il capitano Montilliani. Il sergente Galderani e il caporale Orsini, di stanza a Larissa, erano sempre armati di frusta: la tortura a base di frustate, secondo le testimonianze raccolte, era un avvenimento «normale» per i prigionieri. Le guardie, se uccidevano un prigioniero che tentava di evadere, avevano in premio un permesso speciale: nel 1943 i prigionieri «uccisi durante l'evasione» erano in media 10 al giorno. Anche a Syra le cose non andavano meglio. Il colonnello J. Niels La-

priak, che guidava il commando inglese che sbarcò sull'isola greca, testimonianza: «Gli italiani dovevano essere stati particolarmente crudeli, il che spiega perché la popolazione li odiava più di quanto odiava i tedeschi. Dappertutto, tra i civili, si aggiravano volti cadaverici, affamati».

**L**e richieste greche di vedere punire i colpevoli andarono totalmente deluse al termine della guerra, come già era avvenuto per quelle francesi. Quanto poi alla Jugoslavia, che aveva chiesto almeno l'estradizione del generale Mario Roatta, comandante dell'esercito italiano di occupazione, ebbe anche la beffa di vedere lo stesso Roatta chiamato a far parte del governo Badoglio, insediato proprio dagli Alleati. Le zone costiere della Jugoslavia erano state occupate nell'aprile 1941, nell'estate successiva iniziò la guerriglia in Croazia, Bosnia, Montenegro, Dalmazia, e con questa gli attentati, le vendette, le stragi. Nel giugno 1941 a Lubiana furono fucilati 24 ostaggi: era la rappresaglia per l'uccisione di un collaborazionista sloveno. Nel marzo 1942 nella stessa città erano ormai state deportate e uccise 878 persone, e dal 27 giugno al 1° luglio ne furono rastrellate altre 2.858.

In una circolare ai Comandi dipendenti, il generale Mario Roatta che era a capo dei circa 700 mila italiani schierati contro i partigiani e i resistenti jugoslavi, ordinava: «Non dente per dente, ma testa per testa». I suoi soldati andarono anche oltre se è vero che a Sebenico per ogni palo telegrafico abbattuto venivano fucilati tre ostaggi, e nel Montenegro ogni ufficiale ucciso o ferito dai partigiani era vendicato con la morte di 50 prigionieri. Il clima di violenza imposto nel Paese è descritto in molti diari di soldati italiani che furono diretti testimoni delle atrocità compiute, e risalta negli scritti di don Pietro Brignoli, cappellano militare.

D'altra parte anche in Jugoslavia non si faceva che eseguire le direttive che venivano dall'alto, secondo il costume fascista. Infatti, come Galeaz-



Soldati italiani che in Jugoslavia militavano tra le forze dell'Asse posano accanto ai corpi di alcune donne dalmate, vittime della rappresaglia.

Ciano ricorda nelle *Memorie*, rivolgendosi ai soldati di stanza in Montenegro Mussolini aveva sostenuto: «Ho voluto dire che siete dei buoni padri di famiglia. Non va bene a casa vostra, non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori». Molti villaggi e città jugoslave testimoniarono anni tardi che le parole del duce erano state ben comprese, ma nessuno era i colpevoli di quei delitti e mai saliti sul banco degli imputati.

In Africa, nelle colonie italiane, era avvenuto altrettanto se non di peggio, e a partire dal 1911.

Sulla Libia è inutile aggiungere spiegazioni a quanto, su questo stesso numero di *Storia*, ha ben spiegato Angelo Del Boca, uno dei pochi storici italiani che non ha mai trascurato le pagine oscure del nostro passato coloniale. Resta invece da ricordare che anche l'Etiopia subì una sorte tragica e terribile da quando, il 3 ottobre 1935, ebbero inizio le operazioni italiane per «la conquista dell'impero».

Era il generale Pietro Badoglio che, avendo sostituito Emilio De Bono, comandava l'esercito italiano quando i nostri aerei rovesciavano, sugli abissini «tagliatori di teste» i gas di iprite, il fosgene, e altri ancora. Sotto la guida di Badoglio le impiccagioni di «ribelli», la persecuzione dei civili, la distruzione di interi villaggi con i loro abitanti venivano definite «operazioni militari».

Dopo il 19 febbraio 1937, quando Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia dal 1936 fu ferito in un attentato ad Addis Abeba, ci fu un vero e proprio massacro. A dirigere la rappresaglia fu il generale Guido Cortese, e per tre giorni la città fu percorsa dalle squadre dei «vendicatori», e durante la notte i camion italiani portavano fuori dall'abitato i cadaveri degli abissini, molti dei quali decapitati, o squartati. Il governo etiopico ha sostenuto che



Un ufficiale italiano percuote un partigiano jugoslavo che rallentava la marcia di un gruppo di prigionieri avviati verso il plotone di esecuzione.

in quelle terribili giornate furono trucidati 30 mila abitanti: probabilmente, secondo calcoli più obiettivi, le vittime sono state «soltanto» 6.000.

Quanti morti abbia provocato quella guerra tra gli etiopi (civili o militari che fossero), non si sa con esattezza. Secondo quanto ha denunciato il governo di Addis Abeba potrebbero essere addirittura 730 mila nel periodo 1935-41. Resta il fatto che nel 1956 il governo italiano accettò di pagare all'Etiopia 6 milioni e 250 mila sterline: la somma costituiva il pa-

gamento dei danni di guerra, però ufficialmente venne erogata come «assistenza tecnica e finanziaria».

Ma il nostro passato «coloniale» e quanto avvenne nei territori occupati durante la Seconda guerra mondiale è stato ampiamente rimosso dalla nostra memoria storica, se si guarda alle proteste alzatesi dopo la trasmissione di *A fascist legacy*. Sembra sorprendente anche il fatto che Michael Palumbo sostenga: «I documenti che ho trovato dimostrano che gli alleati britannici e americani si erano impegnati in una politica intesa a insabbiare e ingannare, e a impedire l'estradizione di centinaia di criminali di guerra italiani che essi sapevano essere colpevoli di enormi atrocità».

Dopo l'interesse e le polemiche suscitate, forse proprio la trasmissione di *A fascist legacy* su una delle nostre tre reti nazionali potrebbe far cambiare radicalmente opinione anche a chi respinge una scomoda verità e rifiuta di ammettere le colpe dei nostri antichi governi. Perché è soprattutto per eseguire gli ordini dei vari generali, governatori, ministri, capi di Stato che, durante le guerre combattute, gli italiani «brava gente» non si sono comportati diversamente dai soldati di molti altri Paesi.

Mario Lombardo

DA LEGGERE

- Ciro Poggiali, *Africa A.O.I.*, Longanesi, Milano 1971
- Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme*, Laterza, Bari 1972
- Pietro Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia*, Longanesi, Milano 1973
- Enzo Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1973
- Denis Mack Smith, *Le guerre del duce*, Laterza, Bari 1975
- Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, Ufficio Storico Esercito, Roma 1978
- Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale*, SugarCo, Milano 1978
- Claudio G. Segrè, *L'Italia in Libia*, Feltrinelli, Milano 1978
- Mac Gregor Knox, *La guerra di Mussolini*, Editori Riuniti, Roma 1984
- Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari 1976-1984.